

## A GHIOTTA RI CRASTUNA

Finalmente decisi ad andare a trovare un'anziana parente che, nonostante l'avanzata età, preferiva rimanere da sola nella sua casa in “ autonomia vigilata ” piuttosto che in “ amorevole e confortevole soggiorno obbligato ” a casa dei suoi figli.

La trovai seduta a tavola in quell'unica stanza che fungeva da ingresso, salotto e tinello. La mia presenza inaspettata le fece illuminare improvvisamente il volto mentre accennava un sorriso su una bocca totalmente senza denti e ciò mi fece venire un senso di colpa per aver a lungo rimandato quella visita.

Appena entrato avvertii un piacevole odore, tra l'acre e il dolce, un profumo d'altri tempi, fatto di cose povere ma gradevoli. Dopo i primi convenevoli incominciò a dirmi: *“Eh, me' niputi, avìa rintra un panaru un pugu di crastuna ch'avìa fattu 'ngrassari ca' canighia. Approfittannu ch'avìa un tozzu ri pani ruru, mi fici 'na bedd(r)a ghiotta ri crastuna cu 'na patata e 'na cucuzzedd(r)a longa. Ti pigghiu un piattu e manci cu' mia?”* Volevo lasciarla a consumare da sola il suo pranzo frugale, ma mi sentivo talmente preso da quell'odore che mi stuzzicava potentemente l'appetito, che accettai.

Mentre lei, aiutandosi con la forchetta, con facilità, estraeva dal guscio i molluschi per ingoiarli voracemente, io mangiavo lentamente come per trattenere più a lungo in bocca quel sapore che, piano piano, mi faceva affiorare alla mente sopiti ricordi: la ricerca delle



chioccioline e delle lumache striscianti in mezzo all'erba dopo i primi acquazzoni o nascoste sotto mucchietti di pietre e la conseguente gioia nel tornare a casa col paniere pieno; l'odore della terra bagnata; i gechi e le lucertole che si scaldavano all'ultimo sole facendo capolino dai muri di pietra; l'abbaiare lontano di un cane; il chicchirichì di un gallo; il raglio di un asino che pascolava in un prato; il cinguettio dei passerii; l'incessante stridio dei grilli durante le giornate assolate; il chiassoso volare dei pipistrelli; le belle farfalle variopinte svolazzanti di qua e di là; il lento tintinnio del gregge che brucava l'erba fresca nei prati; e ancora il piacere di andare in campagna; le piacevoli e spensierate corse fra le fratte, incurante del caldo e della stanchezza; i numerosi "cazzalatùmmuli", i capitomboli fatti nella paglia quando i contadini portavano fuori dall'aia gli animali per farli riposare; le serate trascorse fuori dal casolare, seduto sul gradino dell'ingresso, a sgranocchiare serenamente semi di girasole o ad osservare i puntini luminosi emessi dalle lucciole, mentre dentro, la fioca luce di un lume a petrolio illuminava la stanza.

Indimenticabili ricordi di spensierate giornate godute in allegria durante una gioventù inesorabilmente trascorsa! Piacevoli quadretti di un mondo che fu!

Alla fine la mia anziana parente, quasi scusandosi di quel suo pasto frugale, osservò che nei ristoranti i clienti pagano un prezzo molto caro per "gustare" un menù a base di chioccioline, che, però, ha solo il profumo della moneta sborsata e non quello di una "ghiotta" fatta in casa, come si deve, anche se con pochi ingredienti, ma saporita "da liccàrisi i dita". Poi completò la sua osservazione dicendo che, nel periodo attuale, le persone vanno nei ristoranti per mangiare quattro o cinque chioccioline servite elegantemente su un piattino, solo per capriccio, ma quando lei era bambina spesso quei molluschi con una patata erano l'unico pasto della giornata.

Improvvisamente tacque, il suo volo si rattristò, i suoi occhi si abbassarono, come appesantiti da tristi ricordi e, dondolando lentamente la testa, quasi sottovoce sussurrò: "*C'era la miseria quando ero picciridd(r)a, perché c'era la guerra ...*"

Così, fissando il suo piatto pieno di gusci vuoti, come se vi leggesse dentro, cominciò a parlarmi della sua famiglia, di suo padre che faceva il carrettiere.

Ad un certo punto del suo raccontare si fermò un poco, come a riflettere su quello che doveva dire, poi intercalò nel suo discorso lasciato in asso: "*Nei primi anni fece qualcosa di buono Mussolini, poi...*" e mi parlò della bonifica della piana di Paceco voluta dal governo Fascista. Suo padre, dalla mattina alla sera, col carro andava e veniva dalle cave di Erice a prelevare le pietre per costruire la massicciata della linea ferrata Trapani - Palermo via Castelvetro o a portare materiale per la costruenda scuola elementare alla Sciarotta.



Ma, iniziata la guerra, due dei tre figli furono chiamati alle armi ed il terzo proseguiva gli studi per “*arrinesciri*” maestro elementare.

E come nella sua famiglia, in tante altre le braccia più forti andarono al fronte facendo venire meno una fonte di guadagno.

Nel frattempo il lavoro cominciava a scarseggiare mentre la crisi economica aumentava. Nessuno più chiamava suo padre per fare qualche trasporto di merce e, se ne faceva qualcuno, il ricavato serviva per comprare il cibo per il mulo.

Per sfamare la famiglia bisognava “*arranciarsi*” come meglio era possibile.

La farina, il pane e la pasta che si ricevevano con la tessera erano poca cosa e a stento bastevoli. Ma quello più avvilente era che, quasi ogni sera, quando suo padre ritornava dal lavoro, incontrava sempre una guardia fascista “*cchiù tinta ri tutti*” che con la baionetta gli bucava eventuali sacchi che portava sul carro per accertarsi che non trasportasse farina o altra merce di contrabbando.

Dopo un’ennesima pausa, quasi a sistemarsi i ricordi, aggiungeva:

“*a cainni si virà di luntanu! Bisugnava aspittari chi murìa quaiccunu da famigghia, picchè era abitudine fari da mangiari a chidd(r)i chi ci murìa quaiccunu. Sulu allura si sazzava t’annicchia ri cainni!*”.

“Solo ogni tanto, continuò, si mangiava qualche pesce, quando passavano per la strada i *Nubbioti* e portavano nei secchi i “*piscitedd(r)i au*” ancora vivi, i pesci neonati presi nelle saline, che si mangiavano, una alla volta, in un boccone, senza togliere le spine.

L’unica grande fonte di approvvigionamento, e per giunta gratis, era la terra. Verdura e lumache e qualche patata erano al posto di pasta, carne e pane.

Socchiuse un poco gli occhi e, sottovoce come se fosse ancora impaurita dall’ammonimento del Regime: “...*il nemico ci ascolta*” sussurrò “*maliritta ‘a guerra e cu la ‘nvintau!*”.

Poi, improvvisamente, fissandomi gli occhi addosso e con le ciglia aggrottate mi chiese: “*Tu che hai studiato, dimmi, perché i grandi si riuniscono tra di loro e parlano sempre di pace, ma continuano a fare le guerre?*”.

Alzando le spalle e non sapendo come rispondere mi sono limitato a dire: “*mah!*”, giustificandomi inoltre che dovevo andare perché avevo un impegno.

Michele Russo